

ABBRACCIARE IL COLOMBRE

Leggendo i testi di Buzzati, ci siamo chieste se esista un lieto fine, la possibilità di raggiungere la felicità, anche se “sporca” e non pienamente limpida. Ci siamo rifiutate di credere di essere destinati a un futuro cupo, contrassegnato da solitudine e desolazione, e di arrenderci di fronte ad una inappellabile sentenza di infelicità.

C'è un modo per dirottare la direzione della nostra vita, del nostro *treno*, per ritrovarci in un posto che non sia il *la riva del mare di piombo* o la soglia del *deserto dei Tartari*? Per rispondere a questa domanda, ci siamo calate nei panni inusuali dei cercatori di pepite e, passando al setaccio vari testi, abbiamo cercato, con *pazienza*, di scovare degli spiragli di *luce* o delle vie di fuga dalla vita *dei tanti*. Con grande gioia, ricomponendo una serie di piccoli frammenti e assemblando un filo rosso le cui fibre sfilacciate sono percepibili soltanto ad una attenta lettura, abbiamo scoperto l'esistenza in Buzzati di una dimensione nascosta in filigrana, e che abbiamo interpretato come una “guida” personale al raggiungimento della felicità.

Buzzati è un uomo che probabilmente questa felicità non l'ha mai raggiunta, o meglio, che ha compreso le regole del gioco della vita troppo *tardi*, quando i *cancelli* alle sue spalle erano già stati serrati. Tuttavia, vuole regalare a noi lettori la possibilità di essere felici e con un timido, enigmatico sorriso ha disseminato degli indizi nei suoi testi: spetta a noi trovarli e applicarli alla vita di tutti i giorni. Come Montale, nella poesia *In limine* (da *Ossi di seppia*) augura a ciascuno di noi *Cerca una maglia rotta nella rete / che ci stringe, tu balza fuori, fuggi! Va', per te l'ho pregato- ora la sete / mi sarà lieve, meno acre la ruggine...*, così Buzzati ci prende per mano, come *una mamma che non si sbaglia* e augura al suo bambino *troppo tardi per me, ma tu sì, tesoro (Il treno)*.

La nostra tesina è dunque articolata in due parti: nella prima abbiamo analizzato i tratti salienti della concezione buzzatiana della vita, articolandole nelle sue fasi, a partire da uno stralcio de *Il deserto dei Tartari* per noi emblematico; nella seconda, invece, a partire dall'analisi de *Il colombre*, abbiamo delineato una piccola mappa per trovare qualche goccia di felicità. Essa consiste essenzialmente nell'individuazione, nella ricerca, nell'incontro e infine nell'abbraccio con il nostro personale *colombre*.

PRIMA PARTE

1. In cammino verso la riva del mare di piombo: la concezione della vita in Buzzati.

ATTESA E ILLUSIONE

Quando siamo bambini passiamo la vita immersi in un'attesa fiduciosa: la strada sembra infinita, gli anni scorrono lenti e con passo lieve, così che nessuno nota la loro partenza. Camminiamo con tranquillità, sostenuti dalla compagnia dagli amici, incoraggiati dalla benevolenza degli adulti. *Si cammina placidamente, guardandosi con curiosità attorno, non c'è proprio bisogno di affrettarci, nessuno preme di dietro e nessuno ci aspetta, anche i compagni procedono senza pensieri, fermandosi spesso a scherzare. Dalle case, sulle porte, la gente grande saluta benigna, e fa cenno indicando l'orizzonte con sorrisi d'intesa; così il cuore comincia a battere per eroici e teneri desideri. Si assapora la vigilia delle cose meravigliose che ci attendono più avanti; ancora non si vedono, no, ma è certo, assolutamente certo che un giorno ci arriveremo (Il deserto dei Tartari).* Vogliamo diventare grandi, costruirci una casa, fare carriera, stringere amicizie, innamorarci, realizzare ambiziosi progetti. Ad esempio, ne *Il Colombre*, il dodicenne Stefano Roi ha le idee molto chiare sul suo futuro e dichiara orgogliosamente al padre: *Quando sarò grande, voglio andar per mare come te. E comanderò delle navi ancora più belle e grandi della tua.*

La vita ci offre un ventaglio di infinite possibilità (irrilevante se siano realizzabili o meno: *erano padroni del Globo. Tutti re, imperatori, campioni del mondo, eroi, grandi esploratori, capitribù, guerrieri celebri, principesse, capitani di mare, stregoni. Possedevano regni, castelli, ferrovie, corazzate, velieri da diporto..., Stupidità dei bambini.*). Ci anima il presentimento degli oceani, l'immensità del mondo (*Non siamo più giovani*); una schiera di treni è a nostra disposizione e nessuno ci ha ancora costretti a rispondere alla faticosa domanda *Quel treno, prendi? Con quel treno, viaggi? (Direttissimo).*

Certo, a volte siamo impazienti, sbuffiamo sonoramente sui libri di scuola perché *l'ora di storia non finisce mai (Il nonno dice che)*. I nostri genitori e parenti ci incoraggiano a pensare in grande, ma noi siamo troppo piccoli per intuire che con le loro aspettative proiettano su di noi l'ombra ingombrante dei sogni che non sono riusciti a realizzare, senza tenere conto di ciò che siamo realmente. I nonni si vantano con gli amici dei loro nipotini: quella brava in italiano un giorno diventerà una scrittrice e quello portato per le materie scientifiche sarà un medico affermato (*Il nonno dice che gli piacerebbe, quando sarò grande, che facessi il chirurgo, Il nonno dice che*).

CLAC

Mentre stiamo camminando, a un certo punto, quasi istintivamente, ci si volta indietro e si vede che un cancello è stato sprangato alle spalle nostre, chiudendo la via del ritorno. Allora si sente che qualcosa è cambiato, il sole non sembra più immobile ma si sposta rapidamente, ahimè, non si fa in tempo a fissarlo che già precipita verso un fiume

dell'orizzonte, ci si accorge che le nubi non ristagnano più nei golfi azzurri del cielo ma fuggono accavallandosi l'una sull'altra, tanto è il loro affanno; si capisce che il tempo passa e che la strada un giorno dovrà pur finire. (Il deserto dei tartari).

Secondo Buzzati, nella vita di ciascuno c'è un certo punto, un preciso momento in cui all'improvviso, istintivamente, senza sapere perché, senza che sia accaduto un evento eccezionale o traumatico, semplicemente ci si volta indietro: allora la prospettiva della vita cambia radicalmente. Banale come il rumore di una porta che si chiude: *finché di improvviso sentì un "clac", segno che era scattata la serratura e l'uscio era quindi sigillato. E lui rimase là, col pettine alzato, e impallidì rapidamente. Il rumore fatto dalla porta gli disse infatti qualcosa di serio, come se, per esempio, la sua strada fosse terminata in quel preciso punto e da questo punto in avanti tutto sarebbe stato inutile. (...) E per alcuni la porta di casa non si chiude mai in questo modo, per altri invece sì, a sessanta sessantacinque anni; a lui invece era successo molto presto, evidentemente, dopo neanche quarant'anni di vita, dopo troppe speranze e pochi amori, quando il buono, avrebbe detto un osservatore imparziale, era appena incominciato. (Clac, da In quel preciso momento).*

DELUSIONE

Dopo questo amaro risveglio, ecco che rimpianti ci mordono dolorosamente. Quanti treni abbiamo perso, quante opportunità abbiamo sprecato, quanti sogni sono rimasti sigillati nel cassetto! Stanchi, pavidì, demotivati, pigri; non ci siamo iscritti ad un concorso, abbiamo abbandonato l'università, rinunciato a un posto di lavoro, appallottolato la lettera d'amore per la persona che abitava nel nostro cuore.

Come la madre che veglia sul suo bambino che dorme, vediamo dalla finestra il treno che passa con tutti i suoi finestrini illuminati, e gli chiediamo *E se quel giorno ti avessi ascoltato? Se mi fossi lasciata portare? Ero bella allora. Forse la pelle sarebbe ancora liscia, non avrei questa faccia gialla, se ti avessi ascoltato. Sarei una signora, forse, e me ne andrei per la città in portantina riverita dai cavalieri. Tesoro, dove sarebbe la mamma se quel giorno fosse partita? Un signore buono la condurrebbe in carrozza e le accarezzerebbe le mani, tutte coperte di brillanti, (...), morbide e profumate come quelle della regina. E forse adesso non avrei la febbre che mi fa questo rombo in testa. Però tu non saresti nato. Ma io ho avuto paura, gli ho detto gli no, gli ho detto, e lui da quel giorno non si è fermato. Pensavo: un'altra volta se mai. Ed eccoci qua, piccolo mio, semplicemente non ho avuto fortuna. Siamo qui noi due, ecco tutto, e non c'è la carrozza né il bravo signore, e le mani sono diventate ruvide e grosse, le mani della regina (Il treno).*

Non avevamo nemmeno idea del perché stessimo andando in una certa direzione. Ora abitiamo in una casa confortevole, ma noi volevamo una baita sulle montagne! Abbiamo aperto un bel negozio di mobili, ma noi volevamo diventare insegnanti di storia dell'arte! Nostro marito è un brav'uomo, ma noi eravamo più innamorati, furtivamente, del nostro compagno di classe! Chissà dove si trova adesso...

Di tutto *il vastissimo mondo* che abbiamo lasciato indietro sono rimaste *poche cose, pochissime, ruderi emergenti dalle sabbie* (*Congedo dalla nave*). Quasi tutte le persone che camminavano con noi le abbiamo perse di vista: chi ha avuto un bambino, chi si è trasferito per lavoro e chi addirittura è morto. Perché ci annoiavamo così tanto a trascorrere del tempo con i nostri nonni, che adesso non ci sono più? Perché ci siamo ostinati ad allontanarci dai nostri genitori? Mentre rievoca l'ultimo viaggio della bara della madre nel *furgone scuro* che la condurrà al *cimitero lontano*, in un rarissimo testo autobiografico, Buzzati è *perseguitato dall'eco di una voce*. "Dino". Tornavo indietro, "Ci sei a colazione?" "Sì". E a pranzo?" (...) *Dio mio, quanto innocente e grande e nello stesso tempo piccolo desiderio c'era nella domanda. (...) Ma io avevo appuntamenti cretini, avevo ragazze che non mi volevano bene e in fondo se ne fregavano altamente di me, e l'idea di tornare alle otto e mezzo nella casa triste, avvelenata dalla vecchiaia e dalla malattia, già contaminata dalla morte, mi repelleva addirittura, perché non si deve avere il coraggio di confessare queste orribili cose quando sono vere? "Non so" allora rispondevo, telefonerò. E io sapevo che avrei telefonato di no (I due autisti).*

Abbiamo camminato senza guardare quello che avevamo intorno e non ci siamo mai accorti che *il buono era indietro, molto indietro* e noi ci siamo passati davanti *senza sapere* (*Il deserto dei tartari*). Affoghiamo nella mediocrità e ci sentiamo come *il borghese stregato* che con amarezza considerava come *tutta la sua vita fosse andata così: niente in fondo gli era mancato ma ogni cosa sempre inferiore al desiderio, una via di mezzo che spegneva il bisogno, mai gli aveva dato piena gioia*. Vorremmo tornare indietro per comprare la nostra baita e spiegare gli affreschi ai nostri alunni, ma non possiamo: *chiudono a un certo punto alle nostre spalle un pesante cancello, lo rinserrano con velocità fulminea e non si fa in tempo a tornare. (Il deserto dei Tartari).*

Siamo costretti a continuare il cammino, non ci resta che vedere dove porta la strada. Ma siamo sempre più soli: *intanto i compagni si perderanno di vista, qualcuno rimane indietro sfinito, un altro è fuggito innanzi, oramai non è più che un minuscolo punto all'orizzonte*. I volti benevoli di chi ci guardava dalle finestre sono ora *immobili, indifferenti, senza alcuna bontà e letizia*. Siamo intrappolati in ingranaggio, destinati ad essere stritolati e perdenti nella

competizione della vita: *la gente, risvegliatasi prima di noi, corre affannosa e ci sorpassa per arrivare in anticipo, mentre alle nostre spalle si amplia il rombo della moltitudine che ci segue, sospinta dalla stessa illusione, ma ancora invisibile sulla bianca strada deserta (Il deserto dei tartari)*. Il tempo, che nell'età della giovinezza sembrava inesauribile, subisce una vertiginosa accelerazione e *inizia a scandire avidamente la vita. Sulle montagne nevica, siamo nuovamente in inverno. Ancora ieri erano tutte scure, oggi sono candide fino a metà almeno. Fra poco diventeranno scure, a motivo del disgelo. Diventano bianche, poi nere, bianche nere bianche nere, non si fa in tempo a guardarle che hanno già cambiato colore. (Il nonno dice che)*. E ancora: *Le pagine della vita, le ore, i mesi e i giorni astronomici si succedono con grande rapidità (In quel preciso momento)*. Come Stefano Roi, ci guardiamo allo specchio e ci accorgiamo *un giorno di essere diventati vecchi, vecchissimi, soli e amaramente infelici*.

LA MORTE

Nel frattempo, la *truffa* continua. Coltiviamo segretamente la speranza che, un giorno, il compagno di classe che abbiamo lasciato ci raggiunga e bussi alla nostra porta. Ma ciò non avviene, alla porta c'è sempre qualcun altro: ciononostante, ogni volta che sentiamo qualcuno bussare, *in alcune profondità dell'animo ancora speriamo che ritorni. Invecchiando aspettiamo. Questo forse il motivo perché certe scampanellate alla porta, esattamente identiche alle altre, ci fanno battere il cuore (Venuto a cercarci)*.

Continuiamo a camminare come se la strada non avesse fine. Ci illudiamo per una vita intera che la casa più bella o il lavoro più soddisfacente potrebbero renderci felici, ma non siamo mai sazi: infatti, *gli uomini si affaticano, spendono, si fanno belli, girano dalla mattina alla sera e non riescono a capire perché sia così difficile essere contenti. Si mettono in mente che la casa non è bella né grande abbastanza. Fanno ogni volta questa bella scoperta. E il giorno dopo si rimettono al lavoro. E soprattutto, si comportano come se dovessero rimanere nelle loro case in eterno, mentre invece dovranno sloggiare, presto o tardi, non ci sono eccezioni (La nuova casa)*.

La morte, misteriosa e inesorabile, ci sta sempre con il fiato sul collo e Buzzati la rappresenta con un variegato caleidoscopio di immagini: *un fattorino che porta lo sfratto: entro stasera alle ore 21 (La nuova casa); una tagliola nascosta e tesa chissà dove che falciava inoffensivi conigli (Conigli sotto la luna); un viaggio immenso, misterioso, al di là di ogni confine a cui nessuno si può sottrarre, anche se singhiozza, inginocchiato, supplica per misericordia di poter restare: un'immagine quasi comica, considerando tutti i viaggi che non abbiamo intrapreso perché avevamo troppa paura di partire (Mania dei viaggi); delle saracinesche o delle persiane (Sette Piani) che si chiudono con fragore (Il nonno dice che)*;

una presenza che, simile a *un soffio di vento nelle inquiete notti di primavera*, entra con *passo silenzioso* dalla porta e *adesso sta avvicinandosi alla poltrona di Drogo (Il deserto dei Tartari)*; l'eterna contemplazione di *un desolato mare di piombo, sotto un cielo grigio e uniforme (Il deserto dei Tartari)*.

Non siamo riusciti a lasciare i nostri isolotti per esplorarne di nuovi (*Mai ci raggiungeremo. Isole solitarie siamo, seminate nell'oceano e immenso spazio le separa. Baci, ponticelli, lacrime: sono come piccoli ponticelli, ridicoli stecchi che noi tendiamo dalla riva per valicare gli abissi, da Che cosa sei, creatura?*), non abbiamo mai preso il treno giusto e abbiamo sempre accantonato la *tentazione dell'abisso*: siamo stati *truffati* dalla vita.

C'è, tuttavia, *una porta da cui, se mai*, si potrà trovare *scampo (26 ottobre 1957)*. Negli ultimi istanti della sua vita, Stefano Roi finalmente *capisce* la vera natura del colombre che lo aveva inseguito tutta la vita e nella *piccola sfera fosforescente* che gli viene consegnata *riconosce*, anche se *troppo tardi*, la famosa *Perla del Mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore e pace nell'animo*. Anche se *non ha mai capito niente*, anche se è *troppo tardi* per sfruttare questo meraviglioso dono, fatto apposta per lui e di nessun valore per gli altri (la perla, con la morte di Stefano, si trasforma *in un piccolo sasso rotondo*), anche se non può raccontare a nessuno lo straordinario incontro con il colombre e non ha la possibilità di conoscere personalmente il mandante del dono, il Re del mare, crediamo che tutto sommato sia morto sereno, per un attimo felice. Un istante di verità è capace di riscattare una vita intera.

SECONDA PARTE

2. Il colombre: un tramite per la felicità.

La vita non è ricerca di esperienza, ma di se stessi. Scoperto il proprio strato fondamentale ci si accorge che esso combacia con il proprio destino e si trova la pace. C.Pavese, Il mestiere di vivere

La lettura attenta de *Il colombre* ci ha permesso di individuare alcune “potenti” indicazioni per raggiungere la felicità, che si manifesta come risposta a una misteriosa “chiamata”. Infatti, per ottenere in questa vita *fortuna, potenza, amore e pace nell'animo* è necessario entrare in possesso della *perla del mare* (un oggetto prezioso, non improvvisato, ma frutto del paziente lavoro di un'ostrica) che il misterioso Re del mare, dopo aver misteriosamente individuato il destinatario, consegna al colombre affinché egli, a sua volta, la custodisca sulla sua lingua e la porga all'individuo prescelto.

Il colombre è uno squalo *tremendo e misterioso*, si presenta come una creatura *indefinibile*, una *cosa scura*, da una parte mostruosa ma dall'altra intensamente attraente, *come un funesto e insieme affascinante miraggio* (qualità espresse in greco dall'aggettivo *deinòs* che significa terribile e meraviglioso allo stesso tempo). Ha un rapporto esclusivo con la sua "vittima", la aspetta *con ansia* affiorando dalle acque *a intermittenza* e *la insegue per anni e anni con l'inesorabile ostinazione che hanno gli strumenti del fato* finché, secondo la credenza comune, non riesce a divorarla. Solo l'individuo prescelto e le persone del suo stesso sangue riescono a vederlo. Inoltre, il colombre *assume nomi diversi a seconda dei mari e delle genti che ne abitano le rive*, cioè è una creatura universale. Non tutti se ne occupano (ad esempio *i naturalisti lo ignorano*) e *qualcuno perfino sostiene che non esiste*. Appartengono a queste due categorie di persone coloro che per spiegare il senso della realtà fanno riferimento soltanto alla ragione, escludendo la dimensione del mistero.

Il racconto è contrassegnato da una serie di ambiguità, per cui niente è come sembra o come dovrebbe essere. Il colombre non vuole affatto divorare la sua vittima, ma donargli la Perla del mare; ha un aspetto repellente ma custodisce un dono di inestimabile valore. I genitori non aiutano Stefano a trovare la sua strada e a incontrare il suo colombre: infatti, il padre, fuorviato dai pregiudizi, trascina il figlio sulla terraferma (*non ti staccherai mai più dalla riva, per nessuna ragione al mondo. Me lo devi promettere. Il mestiere del mare non è per te, figliolo*) e anche se agisce in buona fede non fa il bene del figlio, ma lo rende *turbato* e infelice. D'altra parte la madre, che *in cuor suo* aveva considerato l'abbandono del mare da parte di Stefano come *un tradimento alle tradizioni di famiglia* e *accolse con gioia la sua decisione di seguire il mestiere paterno* rimane stranamente all'oscuro della vicenda, perché né il figlio (né il marito) le avevano fatto parola del misterioso squalo. Stefano si trova, di fatto, senza guide o accompagnato da guide cieche che gli impediscono di spiccare il volo. Anche l'espressione ricorrente *la tentazione dell'abisso* è ambigua: infatti, la tentazione è stata sempre ritenuta, soprattutto in ambito religioso, un'occasione di peccato, un cedimento dell'uomo ad azioni proibite e pertanto da evitare. In questo caso, invece, cedere alla tentazione porterebbe al raggiungimento della felicità. Chissà quante volte, nella vita di tutti i giorni, si presentano occasioni a cui si rinuncia per pregiudizi sociali, credenze tramandate o semplicemente per paura di ciò che non conosciamo. Siamo bloccati da queste barriere, convinti che diano sicurezza e protezione, ma se qualche volta provassimo a guardare le opportunità che la vita ci offre con occhi diversi, la nostra esistenza potrebbe sbocciare.

A questo punto ci siamo chieste che cosa potrebbe rappresentare il colombre. Consapevoli che l'interpretazione univoca di un racconto come questo sarebbe riduttiva,

riteniamo che il colombre potrebbe rappresentare, utilizzando un'espressione Junghiana, la nostra Ombra. Essa si compone *delle caratteristiche psichiche dell'uomo, in parte rimosse, in parte poco o per niente vissute, le quali fin dall'inizio, per cause morali, sociali, educative o per altri motivi erano state escluse in modo considerevole dal resto della vita e quindi erano ricadute nella rimozione o nella dissociazione* (J.Jacobi, *La via dell'individuazione*, Zurigo 1965). L'incontro con il colombre ci dà quindi la possibilità di diventare pienamente noi stessi, realizzando la nostra essenza più profonda attraverso l'integrazione della nostra Ombra (secondo Jung, *in ultima analisi, noi contiamo qualcosa sono in virtù dell'essenza che incarniamo, e se non la realizziamo, la vita è sprecata*): il nome stesso "colombre", tra l'altro, può significare l'integrazione di luce (che è formata da tutti i colori dello spettro elettromagnetico) e di ombra. Abbracciare il colombre corrisponde allora all'*individuazione*, quel processo psicologico che, secondo Jung, genera un individuo psicologico, cioè un'unità particolare, indivisibile, un tutto.

Per raggiungere la felicità e diventare davvero noi stessi, dunque, dobbiamo progressivamente e faticosamente illuminare le zone d'ombra che dimorano in noi. Questo è evidente nel breve racconto *La solitudine*, nel quale Buzzati afferma che la vita è simile *a una immensa piazza con intorno un'infinità di case; e, in mezzo, gli uomini che trafficano fra di loro e nessuno mai riesce a conoscere le altre case; soltanto la propria e in genere male anche questa perché restano molti angoli bui e talora intere stanze che il padrone non ha la pazienza o il coraggio di esplorare. E la verità si trova soltanto nelle case e non fuori. Cosicché del restante genere umano non si sa mai niente. L'uomo passa distratto in mezzo a questi infiniti misteri e ciò non sembra poi dispiacergli eccessivamente.*

Stefano Roi vive un'esperienza molto simile a quella dell'anonimo protagonista di *Ombra del Sud*: mentre sono immersi nelle attività della vita quotidiana, entrambi scorgono casualmente figure inquietanti e misteriose, che appaiono a intermittenza e che solo loro sono in grado di vedere: nel caso di *Ombra del Sud* si tratta di *un arabo vestito di una larga palandrana bianca che cammina dondolando in modo buffo*. Anche in questo caso la misteriosa apparizione turba e allo stesso tempo attrae il protagonista. Tuttavia, sono evidenti alcune interessanti differenze tra i due racconti. Innanzitutto il protagonista di *Ombra del Sud*, rispetto a Stefano Roi, appare più libero e meno soggetto a pregiudizi e condizionamenti: alla fine del racconto, nonostante la timidezza e la paura, in un'impresicata età adulta e non in punto di morte, il protagonista giunge ad affermare *sebbene i pensieri ondegino un poco, ho preso la decisione di partire*. Risulta inoltre più chiara la funzione dell'Ombra che, in modo più esplicito rispetto al colombre, è un mezzo per incontrare qualcun altro e non un fine: *mi pare*

di avere capito che tu vorresti condurmi più in là, ogni volta più in là, sempre più nel centro, fino alle frontiere del tuo incognito regno. (...) Infine, il re del mare, solamente citato nel Colombre, corrisponde al monarca che aspetta il protagonista in mezzo al deserto, nel suo palazzo bianco e meraviglioso, vigilato da leoni, dove cantano fontane incantate.

Chi è questo monarca che potrebbe renderci felici? Dove e come si può incontrare? Come in un gioco di scatole cinesi, troviamo ulteriori indizi nel misterioso racconto *Uno ci aspetta*. Inizia così: *In qualche lontana città che non conosci e dove forse non ti accadrà di andare mai, c'è uno che ti aspetta. (...) Tu stenti qui la vita, vai vestito di grigio, perdi già i capelli, i conti della metà del mese sono penosi. Sei uno dei tanti.* Forse, prosegue il racconto, il padrone che ci aspettava da lunghissimo tempo non si trova in una favolosa città orientale, ma in una città più vicina, a Napoli, per esempio, o in una cittadina di provincia, a non più di cento chilometri, o veramente a due passi, tra le mura della tua stessa casa, addirittura nella stanza accanto. Cioè dentro di noi! *Ma tu non provi ad aprire, indifferente, ci passi davanti, su e giù per le scale mattina e sera, estate e inverno, quest'anno e l'anno prossimo, trascurando l'occasione. (...) Se ne sta quieto ad aspettarti, non parla, non tossisce, non si muove, non fa nulla per richiamare l'attenzione. A te scoprirlo. Ma tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la porta, non accendi la luce, non guardi. Oppure, se vai, non lo vedi. Egli siede in un angolo, tenendo in mano un piccolo scettro di cristallo, e ti sorride. Però tu non lo vedi. Deluso, spegni, sbatti la porta, torni di là, scuoti il capo infastidito da queste nostre assurde insinuazioni: fra poco avrai dimenticato tutto. E così sprechi la vita.* In questo racconto non compare più un intermediario come il colombre o l'ombra del Sud: possiamo incontrare direttamente il Re del Mare dentro di noi. Se avremo la capacità di esplorare attentamente la nostra casa interiore e il coraggio di accendere la luce potremo scoprire in un angolo la sorridente e discreta presenza di una piccola scintilla divina.

3. Come si manifesta la chiamata

Per Buzzati la vita è in senso laico una *vocazione*, una risposta a una misteriosa chiamata che, se accolta, ci fa spiccare il volo, rendendoci unici e irripetibili. Non sempre però siamo in grado di rispondere adeguatamente, forse perché siamo diventati materialisti e agnostici: diamo importanza solo a ciò che possiamo toccare e, di conseguenza, controllare; siamo perennemente distratti, incapaci di vedere oltre la superficie delle cose. Perciò, quando ci arrivano i segnali del nostro colombre non siamo sempre in grado di intercettarli.

La chiamata si può manifestare in vari modi, nelle pieghe della vita quotidiana e non in circostanze eccezionali. Può essere, ad esempio, l'incontro (mancato) con qualcuno: *usa sera tornate a casa e vi dicono che c'è stata una persona a cercarvi. Ha chiesto di voi con una certa insistenza, ma non ha voluto aspettare. Ma noi non eravamo in casa e il visitatore non torna. (Venuto a cercarci).* Altre volte si tratta di segnali provenienti dall'esterno: un fischio di treno, una melodia. Oppure un elemento della natura, come una nuvola che avanza o la luna. Si tratta comunque di un elemento *insolito*, che fa capolino nella routine quotidiana.

Ma i segnali scompaiono rapidamente: facciamo appena in tempo ad accorgercene ed ecco che si sono subito volatilizzati. Prendiamo ad esempio un rumore. Lo abbiamo sentito per davvero? No, perché quasi sicuramente eravamo completamente assorbiti dalle nostre occupazioni. Tuttavia, per il resto della nostra esistenza, non faremo altro che sperare di sentirlo di nuovo. Ma i segnali peggiori in assoluto provengono da noi stessi. Perché, anche se è domenica, fuori splende il sole, abbiamo staccato la cornetta del telefono, accendiamo una sigaretta e *tutto è disposto secondo i desideri, la tranquillità o spensieratezza o gioia o felicità non viene. Perché? Chi è entrato? Non era stata chiusa la porta? (...) Hai per caso porte che si chiudono dentro di te? Puoi fermarli i ricordi che tornano, degli anni perduti voglio dire, delle persone care che non ci sono più o ti hanno dimenticato? E la morte, dici niente? Essa continua a salire dentro di te. Dal giorno che sei nato ti sta risalendo millimetro per millimetro (Domenica).*

4. Quando si manifesta la chiamata: questione di misteriose “coincidenze”.

Leggendo i testi di Buzzati, abbiamo osservato che spesso si riscontrano due differenti tipologie di situazioni: nel primo caso, avviene una misteriosa chiamata, vera o presunta, ma il protagonista (spesso un individuo anonimo e indifferenziato, ad indicare che potrebbe essere ciascuno di noi), non è *in casa*, intesa non solo in senso letterale ma anche in senso allegorico come la sede della nostra interiorità; nel secondo, il protagonista è *in casa* ma la chiamata misteriosamente non arriva.

In *Le finestre accese*, un uomo torna nella propria abitazione e *dal fondo della strada vede la camera illuminata*. Dunque si chiede: *chi può essere a quest'ora? chi mi aspetta? chi pensa a me?* In cuor suo spera sia un amico o il fratello o la madre, i suoi punti di riferimento, che gli danno sicurezza e protezione ma ora vivono lontani. Ciò induce a pensare che il desiderio di un'eventuale chiamata sia vivo in lui ma che non sia pronto ad accoglierla (*E poi era una notte quieta e buona, per nulla propizia alle avventure*). In effetti, nonostante lo scorrere del tempo, la sua vita è rimasta immobile (*Era scesa la polvere a dare un tono di*

solitudine, ma il resto era rimasto uguale) e non ha mai avuto il coraggio di cambiare. Tutto è rimasto in sospeso. Niente di quello che ha ipotizzato prima di entrare in casa si è avverato e tutto si è concluso con la triste consapevolezza che quella luce era rimasta banalmente accesa per una sua dimenticanza. Tuttavia la sua casa, ovvero la sua vita, è illuminata, segno che la vocazione è già all'interno di ciascuno di noi: il nostro compito è di diventarne coscienti e assecondarla.

Una situazione simile è vissuta dal protagonista di *Le mura di Anagoor*. Egli si fa accompagnare in questa misteriosa località dalla guida indigena Magalon. Inizialmente, essendo un personaggio molto razionale e legato alle sue certezze, poiché la città non è indicata nella carta geografica, è restio ad accettare l'invito. Dopo le ulteriori informazioni della guida e soprattutto dopo la domanda *il fatto che nessuno ne sia mai uscito non significa forse che vi si vive felici?*, il ragazzo decide di partire. Una volta arrivato, scopre che le mura sono circondate da accampamenti: tutti *bivaccano dinnanzi alle moltissime porte* in attesa che qualcuno apra. Tuttavia, nonostante nessuno avesse la certezza che al di là delle mura abitassero persone (salvo *i fumi che salivano in cielo, certe sere*) e che le porte si sarebbero aperte, il desiderio di trovare la felicità li inchiodava lì. La guida stessa aveva atteso per ventiquattro anni ma la porta non si era mai aperta per lui. L'ultima volta che ciò si era verificato risaliva ad anni prima, o a mesi, o addirittura a secoli: questo sta a significare che pochissime persone possono avere accesso alla felicità e che il desiderio di per sé non basta per ricevere la chiamata. Al contrario, un viandante che *non sapeva che fosse la città di Anagoor e non si aspettava niente di speciale* ma era là per puro caso, aveva bussato ad una delle porte più piccole e trascurate dai pellegrini e qualcuno gli aveva aperto. Ciò significa che l'accesso alla felicità è precluso a chi la attende insistentemente, e che bisogna essere capaci di bussare alle porte giuste.

Capita anche che la chiamata arrivi per mezzo di un visitatore misterioso e tu non sei ad accoglierla perché *per una stupidissima coincidenza sei mancato al destino* (*Venuto a cercarci*: il titolo di questa prosa è significativo perché l'uso della particella pronominale *ci* indica che il racconto ha una validità universale e si riferisce a ciascuno di noi). Le persone che hanno accolto il visitatore non erano quelle a cui egli era destinato: per questo *chi andò ad aprire la porta non ricorda nulla di preciso, si contraddice, alla fine vi accorgete che pur di rispondere inventa di sana pianta. Tuttavia, da un complesso di piccole circostanze, capite che non si trattava di un comune seccatore (...), bensì di un altro che portava qualcosa di insolito.* È inutile cercare notizie che non si possono avere: *il visitatore non torna, arriva chiedendo di noi con una certa insistenza, ma non ha voluto aspettare.* Successivamente, sorge un dubbio

sottile: forse quella era l'occasione che non abbiamo mai cessato di sognare e dalla quale l'intera nostra esistenza sarebbe mutata.

Insomma, come espresso chiaramente in *Quattro passi*, riesce estremamente difficile scegliere il momento giusto. Un ritardo infinitesimale, e tutto è rovinato. Come quando si passeggia al buio con gli amici lungo una strada silenziosa per vedere le stelle cadenti e ogni tanto si accende il guizzo di una meteora. (...) Sei, sette traiettorie si accesero, le mancammo tutte e sette per un ventesimo di secondo e forse meno. (...) Ci mettemmo a fissare un tratto di cielo come in agguato pensando al nostro desiderio. E allora il cielo restò immoto (...). Prima le stelle erano disposte, adesso non più: evidentemente si erano accorte di me. Riuscire a cogliere la chiamata al momento giusto è quindi un vero e proprio miracolo.

5. A chi si manifesta la chiamata.

Non tutti sono in grado di individuare la nuvola destinata a ciascuno: nel caso più frequente, molti uomini semplicemente *dormono chiusi nel tanfo delle case, dispregiano le meraviglie.*

Altri rinnegano l'esistenza del colombre. In *Bonifica di Natale*, Buzzati osserva come il mondo creda in ciò che si può vedere, che può essere concretamente dimostrato, che appartiene al regno della scienza: e basta. Tutto il resto sono stupidaggini, ridicole illusioni delle quali è meglio liberarsi. La fantasia, il mistero e il favoloso sono pericolosi. Il risultato di tutto questo è un'umanità arida, uomini piatti e desolati come *un menù vegetariano*. Non esiste un manuale di istruzioni per una vita perfetta, senza delusioni e senza paura. Tuttavia, l'uomo non può rinunciare alla sua fantasia. Possiamo e tentare di reprimere i sogni nella parte più remota di noi stessi, vivere con i piedi incastonati per terra, in perfetta sintonia con la ragione e con la scienza, ma alla fine del testo Buzzati si chiede: *non verrà da suicidarsi? Come può essere sopportabile una vita che non sia piena di illusioni e di paure?*

Non una però in mezzo alle miriadi, per coloro che hanno il tristissimo privilegio di aver vinto (Le nubi). Altri si sentono già arrivati e completi, l'arroganza li rende ciechi. Quest'ottusità è la causa della loro impermeabilità ai segnali della vita: la sig. Maria Gron condanna la sua intera famiglia alla morte piuttosto di ammettere a se stessa ciò che sta succedendo fuori dalle mura di casa sua e continua a ripetere: *No, non sento niente (Eppure battono alla porta)*; al termine del racconto *I sette piani*, Giuseppe Corte vede le persiane scorrevoli *scendere lentamente* e solo in quel momento capisce che sta per morire: la sua cecità e la sua ostinazione nel tentare di risalire al settimo piano gli hanno impedito di prendere atto

dell'evidente peggioramento della sua malattia. Ha sprecato il suo tempo preoccupandosi di inutili apparenze (ad esempio, chiede *che sulla porta della nuova stanza fosse attaccato un cartello con su scritto "Giuseppe Corte, del terzo piano, di passaggio"*), senza capire nulla di ciò che gli stava realmente accadendo.

I testi di Buzzati ci suggeriscono concretamente come predisporci ad avvertire la chiamata che la vita, prima o poi, riserva a ciascuno:

- Scegliere di abitare il mare e il cielo, non la terra. Occorre avere il coraggio di mettersi in gioco nell'avventura della vita, di liberarsi da vergogna, paura, timidezza, di rinunciare alla propria *comfort zone* come l'Ulisse di Dante, che una volta ritornato ad Itaca si rimette in viaggio per varcare le colonne d'Ercole; di salire una buona volta sul tappeto volante *sdraiato regolarmente sul parquet*, che di notte si dimena un poco, *come un cane che non riesce a trovare la posizione giusta per dormire*, e al mattino continua ad invitarci mostrando *un angolo piegato (Il tappeto volante)*;

- Coltivare un animo poetico, capace di vedere e di stupirsi come sanno fare i bambini;

- Discernere, tra le persone che ci circondano, quelle "giuste", cioè quelle che ci aiutano ad individuare e abbracciare il nostro colombre, a partire dalle più vicine, consapevoli che non sempre chi ci vuole bene fa effettivamente il nostro bene: come il padre di Stefano Roi o la moglie del giovane barone Menincalzo, che durante l'asta è l'unico a salire sul tappeto volante per sperimentarne l'effettivo potere. *Ma la moglie, gelosissima, lo prese per un braccio. "Tu cosa? Tu cosa vuoi? Tu adesso fai il santo piacere di startene tranquillo!" E lo tirò giù dal tappeto, senza che lui si ribellasse (poco dopo furono visti uscire dal castello)*, da *Il tappeto volante*);

- Abitare la nostra "casa interiore", esplorandola con coraggio e pazienza.

- Stare svegli e non essere distratti: il palazzo favoloso di *Uno ti aspetta, a chi passi in fretta per la via può sembrare una casa come tante*.

6. Conclusione. Dopo l'abbraccio.

Buzzati ci insegna che se sfuggiamo al nostro destino e non realizziamo la nostra essenza più profonda, sprechiamo effettivamente la vita. D'altronde, noi siamo il nostro colombre e non c'è cosa più inutile che rinnegare la nostra stessa identità: tutto ciò che cerchiamo, le grandi risposte sono già dentro di noi: abbiamo i mezzi per raggiungere la pace ma sta a noi essere sempre pronti, cogliere *quel preciso momento*, vincere la sfida perché nessun altro lo farà al posto nostro. La fortuna è che finché siamo vivi nulla è perduto (*potresti*

arrivare anche vecchio, sudicio e impestato; quel giorno sarebbe festa ugualmente, Uno ti aspetta). Nulla è irreversibile, a parte la morte: anche se stiamo dormendo, le nostre nuvole che sono costate *miliardi di secoli di lavorazione* sono lì che ci aspettano, a patto che noi troviamo il coraggio di svegliarci.

Per raggiungere la felicità è necessario accettarsi, essere noi stessi *con tutte le stupidità attinenti ma autentici e indiscutibili (Formula)*. Perché abbiamo paura di essere noi stessi? Stiamo sempre attenti a quello che diciamo, che pensiamo e a come appariamo dinnanzi alle altre persone. Viviamo costantemente sotto processo, siamo terrorizzati del giudizio altrui e tendiamo ad omologarci all'atteggiamento che ci sembra più "normale". La verità è che dovremmo essere più *stupidi*, cioè capaci di stupirci. Quindi, facciamo gli stupidi! Lasciamoci stupire dal mondo, facciamo sbalordire gli altri con il nostro modo di vivere. Tutti i nostri pregi e tutti i nostri difetti, sia quelli piccoli che quelli enormi, fanno parte del nostro essere e ci portano ad essere *uno dei tanti, se volete, ma uno*. La nostra autenticità, però, dipende da come stiamo vivendo: abbiamo preso il treno giusto? Abbiamo lasciato l'isolotto? Siamo stati truffati o abbiamo abbracciato in tempo il nostro colombre? Dopo l'abbraccio, riusciremo a raggiungere un equilibrio con la nostra ombra tale da lasciare *gli altri stupefatti per l'eternità*. Come si dice in *Vivono come se*, nella nostra casa, *dove apparentemente ogni cosa è normale e risaputa*, si respirerà *un clima elettrizzato, un patos per cui gli atti e le parole più banali acquistano una forza e un gusto straordinari: quello che si prova nei periodi più intensi e sentiti della giovinezza*.

Testi

Il deserto dei Tartari

Da "La Boutique del mistero"

Il Colombre

I due autisti

Conigli sotto la luna

Sette Piani

Eppure battono alla porta

Da "Il panettone non bastò"

Stupidità dei bambini

Bonifica di Natale

Da "Sessanta racconti"

Direttissimo

Ombra del Sud

Da “In quel preciso momento”

Il nonno dice che

Clac

Il treno

In quel preciso momento

La nuova casa

Congedo dalla nave

Non siamo più giovani

Venuto a cercarci

Mania dei viaggi

Che cosa sei, creatura?

26 ottobre 1957

La solitudine

Uno ti aspetta

Venuto a cercarci

Le finestre accese

Le mura di Anagoor

Quattro passi

Domenica

Le nubi

Il tappeto volante

Formula

Vivono come se